

PRENDIAMOCI CURA DELL'UMANO

LA DONNA SENZ'OMBRA

Atto 3



E POI CHE LA SUA MANO A LA MIA PUOSE,
CON LIETO VOLTO, OND'IO MI CONFORTAI,
MI MISE DENTRO A LE SEGRETE COSE

Le quattro scene del terzo atto sono tutte percorse dal tormento di Barak e della moglie: dopo la prima scena, nella quale entrati in solitudine nello stato d'amore soffrono ciascuno lo struggente desiderio dell'altro, nelle due successive si cercheranno l'un l'altro disperati, come ciechi portati dal vento, vagheranno lamentando la loro solitudine e continuando a chiamarsi. Riusciranno finalmente a trovarsi solo nell'ultima scena, dopo che l'Imperatrice, scacciata la Nutrice da sé, ormai completamente emancipata da lei, potrà compiere il faticoso gesto di rinunciare all'ombra.

Scena prima

*Finito questo, la buia campagna
tremò si forte, che de lo spavento
la mente di sudore ancor mi bagna.*

*La terra lagrimosa diede vento,
che balenò una luce vermiglia
la qual mi vinse ciascun sentimento;
e caddi come l'uom cui sonno piglia.*

Non diversamente da Dante alla fine del terzo canto dell'*Inferno*, nel cataclisma che chiude il secondo atto Barak e la Donna scivolano nell'incoscienza. Si risveglieranno nello stato d'amore, ma separati. Poco prima Barak ha compiuto un gesto forte, il suo gesto più forte: ha alzato la spada sulla Donna pronto a ucciderla. Ma come nel sogno, quando al culmine di una scena si passa a un'altra solo apparentemente slegata dalla prima, anche qui, dopo che gli elementi hanno devastato la stamberga e la vita della coppia, appare improvvisamente davanti a noi una scena calma e silenziosa, che contrasta con il precedente clamore. Barak, sorta di novello Abramo, è arrivato a un passo dal togliere la vita alla Donna. È stato travolto dagli eventi, non l'ha fatto, la spada è magicamente scomparsa. Uccidere, spegnere una vita, è la massima forma di rifiuto alla vita, è il più forte no che alla vita si può opporre. Finora Barak ha sempre soltanto detto sì, ma la sua condiscendenza verso la moglie è stata più un rimaner rinchiuso in se stesso e nei propri sentimenti che non un reale aprirsi e vedere la Donna come altra da sé. La crisi fatale ha comportato un drastico accentuarsi della loro distanza. Ma questa distanza è stata a sua volta condizione necessaria affinché essi potessero finalmente davvero vedersi l'un l'altro, senza rimanere accecati dal proprio sentimento. Perché il sentimento che l'altro ci desta è certo importante, ma solo nella misura in cui ci spinge a guardare fuori di noi, a dirigere lo sguardo verso l'altro per scoprirlo nella sua alterità. Finora abbiamo sempre visto Barak e la Donna insieme sulla scena, ma mai realmente insieme a costituire un noi condiviso: insieme in scena, ma in realtà soli, isolati, incapaci di parlarsi, incapaci di uscire ciascuno da se stesso per aprirsi realmente all'altro. In questa silenziosa apertura d'atto invece li vediamo sì nettamente separati, rinchiusi in celle sotterranee separate che non comunicano fra loro, ma li vediamo anche disperatamente proiettati al di fuori di se stessi per cercare l'altro, che finalmente hanno visto.

La Donna è disperata, quasi delirante: alle voci dei bimbi non nati dice *io non l'ho*

fatto!, lo grida a loro, lo griderà a Barak lontano. Parla con quelle voci che la destarono all'angoscia quando la Nutrice con la sua magia riempì di pesciolini la loro pentola. E proprio i pesciolini scelse la Nutrice come nutrimento per loro, proprio i pesci, animali dalla straordinaria fecondità, che mettono al mondo infiniti piccoli. Lo dice ai bimbi non nati, la Donna, lo dice a Barak, che ora invoca come *marito mio*: oh quanto tiene ora a lui, al suo pensiero *oh se tu mi sentissi / se tu mi credessi*. Ora che non può vederlo, ora che è così irrimediabilmente distante e separata da lui, ora sì lo vede veramente, e soffre di non averlo saputo vedere prima *Ti volevo lasciare, / tu che prima / mai io vidi!* Ricorda il momento dell'errore *quando errai / per vietati sentieri, il tuo volto venne a me / e mi cercò*. La Donna soffre del suo errore – errare, ma ne avverte anche la segreta necessità: in fin dei conti questo doveva accadere perché Barak uscisse dal suo torpore *Barak, Barak / pure io ti destai / non lo sai?* Ora non desidera altro che donarsi a lui, essere per lui, *chinarmi a te amando, servendo: / per vederti! / respirare, vivere! / per darti figli, o buono!* Poche parole, dice ora, essenziali, a fronte delle interminabili recriminazioni di prima.

Il risveglio della capacità di amare è la più potente spinta alla trasformazione. Ma cosa significa trasformazione? Significa spogliare la propria solitudine di ogni rancore, di ogni rivendicazione, di ogni pretesa tutta centrata su di sé, per scaldarla con quel generoso donarsi al vivere che è una cosa sola con il pieno venir al mondo della persona, con il fiorire stessa della sua presenza. La Donna, ricordiamolo, fa parte di quel mondo che chiamavamo “basso”, o per lo meno finora è riuscita a vivere solo nel modo più “basso”. Ora la sua ritrovata capacità di amare le apre la strada verso l'alto. *Donna, va verso l'alto, / la via è libera*, le dice una voce, mentre una luce illumina dall'alto la sua solitudine e nella cella una scala le consente di salire. La sua solitudine, come quella di Barak, è un passo indispensabile: perché solo all'interno di se stessi, in perfetta solitudine, si decide il passo decisivo del sì alla vita, all'amore e alla trasformazione; e poi perché la solitudine è figlia di quella distanza che sola permette di riconoscere l'altro nel suo essere altro e di gettare il ponte dell'amore che costruisce il noi.

Anche Barak soffre il travaglio. Anche lui patisce la distanza che ha dovuto mettere fra sé e la Donna, patisce di averla minacciata e fatta cadere *a terra / in mortale angoscia sotto la mia mano!* Potesse vederla ancora una volta per dirle *non temere*. Potesse davvero ancora rassicurarla e proteggerla e fuggire da lei ogni timore. La sua indole generosa e la consapevolezza del suo potere si fondono in lui in autentica capacità di amare: anche lui è invitato a salire da una voce dall'alto *Su, va' verso l'alto, uomo, la via è libera!*

Scena seconda

Siamo nel regno alto. Il Messo di Keikobad si trova al culmine di una scala di pietra che conduce a un imponente portale: attende l'arrivo di una barca. Al vederla arrivare, rientra all'interno e il grande portale si chiude dietro di lui. Nella barca si trovano l'Imperatrice e la Nutrice, qui giunte spinte da quelle *forze superiori* che la Nutrice teme e alle quali tenta invano di opporsi. L'Imperatrice sembra dapprima incosciente, ma poco alla volta ciò che vede le risveglia il ricordo del terribile incubo della quarta scena del secondo atto. Al vedere la scala di pietra, poi il portale, all'udire suoni di trombe ella sente con crescente sicurezza che la barca la sta portando verso il padre. Ma la Nutrice teme più di ogni altra cosa di arrivare alla presenza di Keikobad, al quale deve rispondere della sua mancata custodia dell'Imperatrice. Questa invece sempre più sente la sua affinità con il luogo, riconosce la presenza del padre, che teme e pure desidera affrontare con coraggio, *sono sua figlia*. Fra sé e sé già parla con il padre e gli dichiara il suo amore per l'Imperatore: ormai è indissolubilmente unita a lui *ciò che lo lega, / lega me pure. / ciò che egli soffre, voglio soffrire, / io sono in lui, / egli è in me! / Noi siamo uno*. È coraggiosamente determinata ad affrontare il giudizio del padre, mentre la Nutrice la spinge sempre più inquieta alla ricerca dell'ombra. In realtà sta cercandosi una salvezza presso la futura coppia dell'Imperatore, che pure odia in quanto umano, e

dell'Imperatrice. Ma anche le sue parole risvegliano nell'Imperatrice i ricordi del terribile sogno del secondo atto, quando vedeva impiettrirsi l'Imperatore e sentiva voci che invitavano e insieme minacciavano, parlavano dell'acqua della vita e della soglia della morte. È sempre più determinata a rivolgersi al padre per salvare l'Imperatore: *acqua della vita, / io devo provarla, / spruzzarla su lui / ... scorra dunque, / sì che io lo risvegli.* La Nutrice è sempre più incalzante, le prospetta la tremenda punizione di Keikobad ma tanto più le sue minacce si infittiscono, tanto più si erge limpido il coraggio dell'Imperatrice, che arriva finalmente a prendere distanza da lei: *Nutrice, per sempre / mi separo da te.* La lascia ed entra nell'imponente portale che si chiude dietro di lei lasciando fuori la Nutrice furente.

Proprio ora compaiono in disperata ricerca reciproca Barak e la moglie, vagano chiamandosi teneramente e non si trovano, si cercano brancolando come ciechi spinti dal vento. Lei invoca lui di ucciderla, perché è stato in quel momento che l'ha finalmente visto nella sua realtà, non le importa di morire pur di rivederlo ancora; lui invoca di vederla per poterle dire *non temere*. Entrambi trovano la Nutrice, le chiedono notizie e lei, piena di furia e di livore, invita Barak a uccidere la moglie. I due scompaiono senza incontrarsi, la Nutrice si ritrova sola davanti al portale di accesso al trono di Keikobad e disperata invoca con terrore il nome del dio. All'udire le sue invocazioni il Messo esce. Invano la Nutrice gli chiede di essere sentita da Keikobad per portare le sue giustificazioni, il Messo è intransigente, lei ormai non conta più nulla, non potrà mai più entrare al cospetto del dio. E poi le insinua un dubbio terribile *che sai tu / della sua volontà / e come egli ha imposto / a lei la prova ? / Quando egli ordinò / di proteggere la fanciulla, / che ne puoi sapere / se egli non voleva / che ella ti sfuggisse? / e tuttavia sarai / cacciata per sempre / ché non sapesti / custodirla!* Dopo queste parole ricompaiono Barak e la Donna, continuano a cercarsi disperati portati dal vento, non riescono mai a incrociarsi, ormai un solo pensiero li anima, potersi rivedere e poi morire. E sulle loro parole si conclude il dialogo fra il Messo e la Nutrice. Il Messo decreta per lei la peggior sorte *Fra gli uomini / errare / è il tuo destino! / abitare con quelli / che odi, / mescolarti / al loro respiro / sempre e sempre.*

Scena terza

Ci troviamo con l'Imperatrice al cospetto di Keikobad, il grande portale si è chiuso alle sue spalle, la accolgono spiriti che la esortano ad aver rispetto, coraggio e ad adempiere al proprio destino. Dall'esterno giungono le voci di Barak e della moglie sempre più flebili, continuano a cercarsi senza trovarsi.

Noi non vediamo mai Keikobad, e neppure l'Imperatrice. Davanti a lei si trova una nicchia velata, dietro la quale presumiamo si trovi il dio. Ma non lo vedremo mai. Quando è interpellato dalla figlia, le risponde in forma di immagini, e mai di immagini di sé, quasi che il suo modo di mostrarsi sia quello, o che la sua realtà più vera stia nelle immagini con le quali a noi si mostra. Così lei gli dice *a donar me stessa / ho appreso, / ma l'ombra / non mi sono / acquistata,* e gli chiede di vedere *il luogo / che mi spetta / fra coloro / che gettano ombra.* Quando per tutta risposta emerge davanti a lei la sorgente dell'acqua della vita e una voce la invita a bere quell'acqua, così *l'ombra / che era della donna, / sarà tua, e tu sarai come lei,* lei rifiuta, non le interessa, ha con sé una forza assai superiore, *amore è in me / che di più vale.* Piuttosto vuole sapere che ne sarà della Donna cui porterà via l'ombra. Non le arriva alcuna risposta, o meglio, la risposta consiste nelle voci che arrivano dall'esterno, dei due che continuano a vagare cercandosi disperatamente senza trovarsi. Ricorda d'improvviso lo sguardo di Barak, la sua voce, sa che a lei è dovuta tutta la loro sofferenza. Bere l'acqua della vita significherebbe portar via l'ombra alla donna, toglierle la sua realtà umana e condannarli tutti e due a perpetua sofferenza, a rincorrersi per l'eternità spinti dal vento senza mai trovarsi. Ella vuole scendere fra gli umani, vuole diventare umana *il mio posto è qui / in questo mondo. / qui divenni colpevole, / a esso appartengo.* Ma non vuole macchiarsi di altra colpa umana. Già ha sulle spalle la sofferenza di Barak e della Donna, non vuole aggiungerne altra. An-

cora invoca il padre, in modo ancora più forte, lo sfida a mostrarsi, quasi lo stana ovunque tu / ti celi nel buio - / nel mio cuore / c'è una luce / per svelarti! / Voglio la mia sentenza! / Mostrati, padre! / Mio giudice, vieni! L'invocazione è inappellabile. Keikobad di nuovo risponde a suo modo. E quale è la sua risposta? qual è il suo volto? Davanti a noi e a lei, con un tremendo crescendo orchestrale che dal pianissimo arriva al fortissimo compare l'immagine di un incubo atroce: l'Imperatore impietrito, solo gli occhi ancora vivi, per il resto ormai di pietra Ah! Guai a me! / Il mio amato è di pietra! / Sepolto vivo / nel suo stesso corpo! / Adempiuta è la maledizione! Ma questa è la legge degli dei, indifferente alla sofferenza degli uomini. L'Imperatrice è al colmo dell'angoscia e del dubbio Ahimé, o stelle, / operate dunque / contro gli uomini! La sentenza continua a essere ricordata la donna non getta ombra / l'imperatore deve impietrire!, la voce continua a invitarla a bere l'acqua, lei avrà l'ombra e l'Imperatore sarà salvo. E continuano a riecheggiare le voci dei due, portati dal vento, disperati e desiderosi solo di morire se non si incontrano più.

E l'Imperatrice adempie il suo destino: con voce strozzata fa la suprema rinuncia, rinuncia all'ombra. Rinuncia a essere umana per non gettare altra sofferenza sugli umani.

Questo gesto d'amore la rende definitivamente umana. Come nella migliore tradizione di certi incubi, la tensione giunta a vertici parossistici svanisce di colpo, la luce cambia, tutto diventa chiaro e l'Imperatrice vede distendersi davanti a sé la propria lunghissima ombra. La vita invade gioiosamente tutta la scena: l'imperatore ridiventa di carne, perde la natura pietrosa e annuncia *i non nati si affrettano / come splendore celeste ... già viene la santa schiera / fra canti e voli*. I bimbi non nati, tutta la vita non vissuta, alla quale ci si è opposti pervicacemente, possono finalmente venire al mondo dopo la piena e positiva accettazione della natura umana, e la vita può scorrere gioiosa di manifestarsi. L'Imperatrice al sentire queste liete voci chiede se sono i cherubini, quelli il cui volto giaceva nella polvere al vedere la sofferenza dello sguardo di Barak. L'Imperatore risponde *sono i non nati / ora precipitano nella vita / con ali rosse come l'aurora ... hai vinto te stessa. / ora i messi celesti / danno libertà al padre e ai figli, / i non nati! / essi ci hanno ritrovato, / s'affrettano quaggiù!* I non nati possono finalmente nascere, non aspettavano altro, erravano infelici nel regno della possibilità ansiosi di diventare realtà, di irrompere nel mondo per perpetuarne la creazione. Cantano felici di venire finalmente al mondo, le dure prove superate dall'Imperatrice e dall'Imperatore li hanno resi ancora più splendidi. Lui e lei si donano finalmente l'un l'altro, lei inneggia agli *angeli che parlano di sé*, lui vede la vita brulicare in ogni luogo, mai più quiete, ozioso stare.

Scena quarta

Questa è la scena del compimento, del lieto fine, è un inno alla vita. Fa effetto pensare che è stata concepito proprio negli anni del primo mostruoso massacro del secolo, a cui seguiranno anni se possibile ancora più atroci, nei quali molto, moltissimo si farà contro la vita. La Donna e Barak finalmente si incontrano, ed è felicissima l'idea della regia di farli incontrare proprio su uno dei lunghi teli di Barak, rimarcando l'importanza del lavoro e dell'operosità di lui. E altrettanto felice il far stendere il telo del loro incontro proprio dall'Imperatrice, che è scesa per amore fra gli umani ed è diventata pienamente umana lei stessa. I non ancora nati benedicono l'incontro dei due sul lungo telo e benedicono l'ombra: *madre, la tua ombra! / vedi com'è bella! / vedi il tuo sposo / venire a te!* L'ombra è bella, l'ombra è la proiezione del nostro corpo sulla terra, è figlia della luce del cielo, è congiunzione di cielo e terra, solo il gettare ombra ci consente di vivere pienamente, per questo non dobbiamo averne paura, solo all'invidia può dispiacere l'ombra, ma l'amore bandisce ogni invidia, la Nutrice è scomparsa. Barak nel pieno della sua umanità grida esultante la sua gioia di lavorare: *ora voglio esultare come nessuno esultò, / ora voglio lavorare come nessuno lavorò*. Barak, la moglie, l'Imperatore e l'Imperatrice cantano finalmente il loro essere uno, il ritrovarsi nelle coppie e il ritrovarsi delle coppie insieme, l'alto è sceso verso il basso e il basso è salito verso l'alto e si sono

fusi nell'umano. Hanno dovuto sfiorare la soglia della morte, hanno dovuto vincerne il terrore, imparare ad opporre l'amore, per diventare completamente Umani e far cantare di gioia il mondo. Non c'è più minaccia per il padre, non c'è più angoscia per la madre, i non ancora nati cantano *vi sarebbe mai una festa, / se non fossimo in segreto / noi gli invitati, / e noi pure gli ospiti!*. Come dire che i non ancora nati, la vita che vuole venire al mondo, che freme di desiderio di venire al mondo, è lei la segreta regista di ogni festa, è lei sempre invitata, ma è anche sempre lei che invita.

Giorgio Moschetti